

Toni Fontana

Venti chilometri. Alcuni osservatori hanno cercato di misurare il serpente umano che ha pacificamente occupato il centro di Baghdad e, moltiplicando la lunghezza del corteo che ha attraversato le strade, molto larghe, della capitale ne ha tratto la convinzione che gli sciiti scesi in campo al grido di «elezioni subito» erano ieri almeno 100mila. Mille più, mille meno, ciò che conta è il significato politico della giornata che, una volta di più ed ormai in modo definitivo, ha dimostrato che il grande ayatollah Al Sistani e i suoi seguaci sono i veri arbitri della situazione. Se si considera che l'imponente manifestazione è avvenuta all'indomani del terribile attentato contro gli uffici della coalizione (24 morti, oltre 100 feriti) appare chiaro che l'Iraq è oggi più che mai sospeso tra il caos e l'avvio di un processo che scongiuri la resa dei conti tra le comunità e avvii la ricostruzione.

Le masse manovrate dal clero religioso di Najaf e Karbala hanno gridato «contro il terrorismo, per l'Islam e per le elezioni» poche ore prima che, al palazzo di vetro, si svolgesse il summit voluto da Kofi Annan. L'incontro, a giudicare dagli scarni e abbottonati commenti del protagonista, pare aver abbozzato un'iniziativa che era nell'aria da alcune settimane e che era stata adombrata per la prima volta dall'ayatollah al Sistani: l'invio di una missione dell'Onu con il compito di valutare la fattibilità delle elezioni che gli sciiti reclamano a gran voce.

Nell'incontro di ieri la proposta è stata fatta propria sia dall'invio di Bush, Paul Bremer, che dagli esponenti del consiglio di governo che si sono presentati a New York divisi per componenti. Tra loro c'era anche il capo sciita Abdul Aziz al-Hakim, capo dello Sciri, principale movimento sciita in Iraq e rappresentante di al Sistani. Annan ha mostrato di gradire la «richiesta» avanzata dai due schieramenti (Coalizione e sciiti) che si stanno sfidando a Baghdad ed hanno chiesto la sua autorevole mediazione. Secondo il segretario dell'Onu il problema resta ora stabilire se «vi sono le condizioni tecniche, politiche e di sicurezza» per convocare le elezioni in breve tempo e entro maggio. Quello di Annan non è tuttavia un sì netto e senza condizioni alla richiesta che, ufficialmente, avanzano ora sia gli americani che gli sciiti. Il capo dell'Onu ha infatti precisato che sono necessari ulteriori «approfondimen-

“ La manifestazione si è svolta senza incidenti Summit al palazzo di Vetro con l'invio di Bush ed il governo iracheno ”



Il segretario delle Nazioni Unite non esclude l'invio della delegazione ma pretende garanzie per la sicurezza e rinvia una decisione ”

A Baghdad sciiti in piazza: vogliamo votare

In 100mila contro il piano Usa. Bremer chiede ad Annan di inviare una missione Onu



Dimostrazione degli sciiti a Baghdad contro il piano di transizione degli Usa

Arrivati in Iraq i primi militari giapponesi

L'avanguardia delle truppe di terra giapponesi è entrata in Iraq dal Kuwait per prendere posizione a Samawa, città meridionale destinata a diventare il quartier generale del contingente nipponico. I primi militari nipponici hanno il compito di controllare le condizioni di sicurezza della zona per preparare l'arrivo del grosso del contingente di terra, circa 600 uomini, il cui dispiegamento dovrebbe essere completato entro il prossimo marzo. Le truppe prenderanno parte a operazioni di assistenza umanitaria e ricostruzione, a fianco della coalizione sotto il comando degli Stati Uniti. Secondo un sondaggio d'opinione pubblicato ieri dal quotidiano Asahi, il 48% di giapponesi rimane però contrario alla decisione del primo ministro Junichiro Koizumi di inviare militari in Iraq, mentre il 40% si dice favorevole. Un analogo sondaggio dell'Asahi il mese scorso dava i no al 55% e i sì al 34%. In base alla Costituzione in vigore dal 1946 il Giappone non può inviare truppe all'estero in paesi dove sono in corso combattimenti o a rischio di conflitto. «I nostri soldati opereranno solo in zone di cui è stata accertata la sicurezza», ha più volte ribadito il premier.

ti tecnici» e nuovi incontri prima di dare il via libera alla spedizione. Le questioni da risolvere, entrambe importantissime, sono essenzialmente due: la sicurezza e la guida della missione. La ferita provocata dall'attentato del 19 agosto che ha decapitato la rappresentanza Onu a Baghdad (morirono 20 persone tra le quali il capo della missione, De Mello) brucia ancora e Annan non intende avventurarsi in Iraq senza adeguate garanzie da parte degli americani che, dopo la strage, accusarono l'Onu di non aver provveduto adeguatamente alla protezione del Canal Hotel.

In quanto alla guida della nuova missione il candidato più accreditato appare il diplomatico algerino Lakdar Brahimi, da poco nominato consigliere di Annan. Non a caso Bremer ha voluto incontrarlo ieri. Ma la nomina del capo-missione si presenta una scelta molto difficile per Annan perché dal verdetto della commissione che potrebbe raggiungere l'Iraq dipende la decisione di tenere o rinviare le elezioni.

Gli americani vogliono essere certi che «i tecnici» dell'Onu non riserveranno sorprese alla Casa Bianca che non intende cedere alle richieste degli sciiti che, essendo in maggioranza, conquisterebbero il potere per via elettorale. L'incontro insomma non è stato risolutivo, anche se, per la prima volta, un invio di Bush ha bussato alla porta dell'Onu che la Casa Bianca aveva chiuso, o meglio sbattuto, decidendo l'attacco contro Baghdad. Al Sistani ottiene al tempo stesso una prima vittoria dal momento che l'idea di affidare all'Onu il responso sulla fattibilità delle elezioni era sua ed ora è, ufficialmente, anche degli americani, mentre Annan, pur con molti dubbi, sta valutando la possibilità di rientrare in campo come arbitro e giudice imparziale.

Quel che è certo è che il tempo stringe. I kamikaze che si fanno esplodere con effetti devastanti hanno fatto giustizia dell'ottimismo ostentato dagli americani all'indomani della cattura di Saddam. Ampie zone dell'Iraq sono nelle mani della guerriglia ed il comando Usa ha lanciato in questi giorni una nuova e massiccia operazione nel triangolo sunnita. Solamente a Tikrit sono state arrestate 35 persone. Parallelamente è stato annunciato l'avvio di lavori pubblici ed opere che dice la Coalizione - daranno lavoro a 50mila iracheni. I disoccupati sono però milioni e se gli «approfondimenti tecnici» di Kofi Annan non daranno i loro frutti, i fragilissimi equilibri tra le comunità potrebbero saltare determinando il caos.

11 morti fra cui 4 bambini

Afghanistan, bombe Usa sui civili: è strage

KABUL Undici persone, tra cui quattro bambini e tre donne, sono rimaste uccise durante un bombardamento aereo americano su un villaggio nella provincia meridionale dell'Oruzgan, a pochi chilometri da Kandahar, la ex roccaforte dei Taleban. Secondo fonti amministrative locali, la strage è avvenuta domenica mattina, dopo che, sabato, le truppe americane che danno la caccia ai ribelli Taleban, accompagnate da miliziani afgani, erano entrate nel villaggio di

Sawghataq, nel distretto di Charcheno, 330 chilometri a sud di Kabul. Non si sa se le bombe sono state sganciate da aerei o elicotteri.

Sul raid le fonti afgane hanno fornito due diverse versioni, mentre il comando militare americano a Kabul ha detto di non saperne nulla. Secondo il capo del distretto, Abdul Rahman, all'alba di domenica alcuni abitanti del villaggio, che temevano di essere arrestati, sono scappati assieme alle loro famiglie. «Appena sono arrivati vicino ad un fiume, gli aerei li hanno bombardati e li hanno uccisi», ha detto Rahman, precisando che gli americani «hanno riconosciuto che si è trattato di un errore della loro aviazione». «I piloti hanno pensato che i fuggitivi avessero armi e li hanno bombardati. Ma non c'è un solo taleban in tutto il distretto di Charcheno», ha puntualizzato.

Diversa la versione del governatore della provincia, Jan

Mohammad Khan, secondo il quale sabato le forze Usa hanno scoperto munizioni in un'abitazione durante il rastrellamento nel villaggio e all'alba l'hanno bombardata. Un portavoce delle forze americane a Kabul, il tenente-colonnello Bryan Hilferty, ha detto di non essere informato del raid e di non sapere nulla di civili uccisi. Ma ha affermato che nel fine settimana le forze Usa hanno ucciso cinque «miliziani anti-coalizione armati» nel corso di bombardamenti nel distretto di Deh Rawood, nella provincia dell'Oruzgan. Il portavoce ha aggiunto che domenica mattina tre soldati americani sono stati feriti e un taleban è rimasto ucciso quando 15 guerriglieri hanno attaccato una base Usa nel medesimo distretto. Originario della provincia di Oruzgan è il mullah Omar, il capo spirituale dei taleban, che dopo l'intervento americano contro l'Afghanistan, nell'autunno 2001, si è dato alla fuga.

Iowa, i centristi di Clinton tentano di fermare Dean

Sponsorizzati i candidati minori per indebolire l'ex governatore del Vermont. Tra i democratici è battaglia all'ultimo voto

Bruno Marolo

WASHINGTON Tra i centristi del partito democratico risuona un grido di guerra: «Fermate Howard Dean!». La strategia si è vista nello Iowa, dove ieri è partita la corsa dei candidati che si contendono il privilegio di sfidare George Bush. Il risultato, previsto verso le 4 di oggi, ora italiana, è in fondo l'aspetto che conta meno in questa prima tappa. Erano in palio i seggi di 45 delegati sui 4322 che parteciperanno al congresso nazionale democratico in luglio a Boston: una goccia nel mare. Il caucus democratico dello Iowa, dove si vota per alzata di mano in duemila assemblee popolari, è importante perché le correnti del partito mettono per la prima volta le carte in tavola. Diventa clamoroso ciò che finora era in sordina: piani, alleanze, finanziamenti, colpi bassi e colpi di genio.

L'OFFENSIVA DEI CENTRISTI

Il generale Wesley Clark, che ha annunciato la candidatura in ritardo, in questa occasione ha rinunciato a competere. La corrente centrista che si ispira a Bill Clinton e vede in lui l'alternativa all'avanzata di Howard Dean a sinistra ha escogitato un piano cinico ma brillante. Paul Bengala e James Carville, due strateghi di Clinton, si sono mobilitati per convogliare verso concorrenti inoffensivi i voti che altrimenti sarebbero andati al generale. I sondaggi hanno registrato così una brusca ascesa dei senatori John Kerry e John Edwards, due candidati che non hanno grandi possibilità in campo nazionale e non creeranno problemi a Wesley Clark. Howard Dean, che qualche giorno prima del voto aveva un forte vantaggio, all'ultimo momento ha dovuto affrontare questa difficoltà imprevista.

L'ARMA SEGRETA

Messo alle corde, Dean ha reagito sfoderan-



Il governatore del Vermont Howard Dean durante la sua campagna elettorale

Fuga di notizie all'Onu, processata impiegata dei servizi inglesi

Una impiegata dei servizi segreti britannici, accusata di aver diffuso un appunto segreto americano che chiedeva di spiare le conversazioni dei delegati del Consiglio di Sicurezza Onu prima della guerra in Iraq, comparirà il prossimo 16 febbraio davanti alla corte di Assise di Londra. Katharine Gun, 29 anni, ex traduttrice al quartier generale delle comunicazioni del governo di Cheltenham, è apparsa ieri davanti al tribunale di Bow Street, che ha rinviato la questione all'Old Bailey, che si occupa di reati penali. Licenziata lo scorso giugno, Gun è stata incriminata per violazione della legge sul segreto professionale. Nel documento da lei

diffuso, firmato da Frank Koza, responsabile della National Security Agency (Nsa) statunitense, si chiedeva la collaborazione dei colleghi britannici per cercare di scoprire come avrebbero votato i sei Paesi indecisi sulla seconda risoluzione Onu relativa all'intervento militare in Iraq (mai messa al voto). Katharine Gun ha ammesso di aver divulgato un'informazione segreta ma afferma di aver agito per un caso di coscienza, «per impedire una guerra illegale in cui migliaia di civili iracheni e di militari britannici sarebbero stati uccisi o feriti». La giovane impiegata ha ricevuto solidarietà da tutto il mondo.

per i creatori di immagine.

I NUMI TUTELARI

Wesley Clark intanto è già nel New Hampshire, e ha cominciato prima degli avversari la campagna per le primarie del 27 gennaio in quello stato. Ieri aveva bisogno di un grosso nome per bilanciare quello dell'ex presidente Jimmy Carter, che ha passato la domenica con Howard Dean e senza arrivare a un appoggio formale lo ha coperto di elogi. Per parare il colpo il generale ha arruolato George McGovern, il candidato democratico alla presidenza sconfitto da Richard Nixon nel 1972. Howard Dean è stato paragonato spesso a George McGovern, considerato troppo progressista per essere eleggibile, e negli ultimi tempi ha cercato di spostarsi al centro per correggere questa immagine. La defezione del suo modello originale potrebbe deludere lo zoccolo duro dell'elettorato.

SONDAGGI E CIRCENSES

Gli occhi del mondo sono puntati sullo Iowa, uno stato con meno di due milioni di abitanti che fuori dagli Stati Uniti pochi saprebbero indicare a colpo sicuro su una carta geografica. Per le strade della capitale Des Moines e della città più importante Davenport quasi non c'è passante che non sia stato intervistato da una televisione. Mary Beth Hill, una casalinga, spiega il suo stato d'animo all'invito del telegiornale giapponese. «Per me - sottolinea - è una questione di eleggibilità, non ho ancora deciso quale candidato avrebbe le migliori possibilità contro Bush». Gli inviati speciali europei sono in pena, non hanno sondaggi attendibili da annunciare nelle prime edizioni. La gente del posto si diverte come al circo. Nel teatro di Des Moines va in scena «Caucus!», un nuovo musical del compositore californiano Robert Ford.

SOLDI PER TUTTI

Il partito democratico dello Iowa ha speso 750 mila dollari, una somma enorme per uno stato come questo, per una rete che consente messaggi istantanei tra le duemila riunioni in cui si vota. In questo modo è possibile la somma dei risultati in tempo reale. È prevista l'affluenza di circa 100 mila elettori, vicina al record assoluto del 1988 quando nel caucus dello Iowa votarono 125 mila persone. Per contendersi questi voti, i candidati hanno speso circa 8,7 milioni di dollari in spot televisivi, senza contare le spese di viaggio degli attivisti che durante la campagna elettorale hanno noleggiato centinaia di auto, ordinato migliaia di pizze, intasato linee telefoniche e Internet. Ai candidati ogni voto nello Iowa è costato in media cento dollari. Quando verrà il turno degli stati più ricchi e popolosi, California, Texas e New York, le spese saranno tali che soltanto chi avrà decine di milioni di dollari da spendere rimarrà in gioco.